

For a “neo-humanism of work”: work-related learning

Per un “neoumanesimo del lavoro”: l’alternanza scuola-lavoro

ADRIANA SCHIEDI

Since Moratti’s reform, work-related learning has been looking for a final systematization to combine theory and practice, work and study. In this perspective, the pedagogy of work-based learning is, today, in the need to revise its epistemological foundations and in Gentile’s neo-humanism traces - as we will see - the theoretical possibility to connect mind and hand, thought and action, epistème-téchnè.

This is the reason why, proceeding step by step and summarizing, we will analyze below the ontological, gnoseological, epistemological, but especially anthropological aspects found in the Sicilian philosopher’s and pedagogue’s thought, which can’t be avoided for the establishment of the relationship between theory and practice, knowledge and action, and which oversee the delicate relationship "between school and work".

Attualismo e umanesimo del lavoro: pensare e fare, mente-mano

Considerato da raffinati studiosi della storia del pensiero pedagogico come «l’emblema del più radicale monismo del Novecento»¹, Gentile, dopo aver riformato la dialettica hegeliana e respinto la filosofia dei distinti crociani, ne la *Teoria generale dello spirito come atto puro*, 1916 e successivamente in *Sistema di logica come teoria del conoscere*, 1917-1923 getta le basi di quella che diventerà la sua dottrina attualistica, che, come è ben evidenziato dalla letteratura scientifica, matura sulla base di alcuni presupposti: ontologico, gnoseologico, antropologico ed epistemologico.

Propedeutica a tutti questi ambiti speculativi è, per Gentile, la domanda ontologica: che cos’è la realtà? La risposta è nota: l’unica realtà esistente è lo spirito, cioè il pensiero. Esso, secondo il filosofo siciliano, viene prima della logica e dopo la natura, in quanto sintesi originaria tra una soggettività che pensa e l’oggetto di tale attività conoscitiva²; è atto supremo della vita, processo di conoscenza in divenire, che

rende l’uomo vivente facendolo emergere dal nulla della sua incoscienza per affermare la sua esistenza: Io sono, Io esisto, attraverso il pensiero che penso (autocoscienza). Dunque: il pensarsi è condizione dell’esistere e del percepirsi.

Da qui la gnoseologia gentiliana: «in ogni atto del nostro pensiero, e in generale nel nostro pensiero – avverte Gentile – noi dobbiamo distinguere due cose: da una parte, quello che pensiamo; e dall’altra parte, noi che pensiamo quello che pensiamo, e che non siamo perciò oggetto, ma soggetto di pensiero»³.

Dal momento che nulla è pensabile al di fuori del pensiero che lo pensa, la realtà null’altro può essere se non un pensiero pensante o in atto. Il pensiero, proprio perché in atto, è un pensiero in divenire che coincide con l’essere del soggetto e con la storia; è ‘creazione operosa’, lavoro spinto da una volontà/intenzionalità, da una vocazione.

Questa dialettica tra il pensare e il fare, qui sinteticamente richiamata, è molto interessante ai fini della Pedagogia del lavoro: il lavoro è pensiero in atto, che altro non è se non, come dirà più tardi G. Bertagna, un ‘pensiero manuale’⁴.

Il riconoscimento che l'agire umano non è mai solo contemplazione di una realtà già esistente e a lui esterna, ma sempre azione, attività creatrice, continuità tra pensiero e atto, dà luogo ad una ontologia/gnoseologica fondata e fondante la conoscenza. Essa è, pertanto, quel processo che invera le cose, le rende evidenti, le fa esistere; è atto spirituale che impegna l'uomo al perfezionamento del mondo. Tale perfezionamento potrà aversi solo a condizione che l'uomo si faccia persona, soggetto migliore, attraverso le sue volizioni e il suo lavoro, nonché attraverso il contributo intellettuale, ma anche pratico che sarà capace di apportare alla società.

Da tali presupposti, a distanza di venti anni dalla sua Riforma scolastica, in Gentile, matura l'esigenza di fissare teoreticamente l'"Umanesimo del lavoro" in un'opera, *Genesi e Struttura della Società*.

L'Umanesimo del lavoro gentiliano è al passo dei nuovi tempi. È un Umanesimo che, prendendo atto dell'avanzata della società industriale nella storia e del lavoratore nella società, pur riconoscendo l'importanza della "cultura dell'intelligenza" e di un sapere filosofico e letterario, rivendica il valore della pratica e di una cultura fondata sul lavoro, nella quale quest'ultimo è visto come quella *quidditas* che contraddistingue l'uomo all'interno della società e *condicio sine qua non* per lo stesso per affinare la sua umanità e farsi uomo dello Stato: «Da quando lavora, l'uomo è uomo – afferma Gentile – e s'è alzato al regno dello spirito, dove il mondo è quello che egli crea pensando: il suo mondo, se stesso»⁵.

Tra i valori che danno benessere ed equilibrio alla società e allo Stato, il più importante è il lavoro. Lo Stato – precisa Gentile – è quello del lavoratore, un cittadino che non è già un uomo astratto, né della classe dirigente, ma è 'il principe', ovvero l'uomo della borghesia senza passato e senza investitura, figlio di se stesso, e forte della forza che esso stesso dimostra «col lavoro e ogni altra sorta di attività personale, nell'industria creatrice dei beni di cui tutti hanno bisogno per vivere»⁶ e il cui valore si misura in base a «[...] quanto è capace di produrre e metter di suo nel mondo»⁷.

Da questa affermazione si desume che il lavoro è un valore umano e sociale; è l'ago della bilancia per misurare il valore di ciascun uomo, che in base alla attività che svolge si va differenziando in precipue categorie caratterizzate «[...] da interessi peculiari, che sono diversi dagli interessi delle altre e devono accordarsi con gli interessi di tutte le altre categorie, in guisa da costituire il sistema della società civile»⁸. In queste parole di Gentile si nota una notevole differenza rispetto ai testi di anni addietro che avevano ispirato la sua idea di Scuola. In effetti, l'Umanesimo del lavoro di Gentile, ai tempi della sua Riforma della scuola, è ancora in una fase incoativa, oseremmo dire primordiale. Infatti, la scuola da lui delineata, se pure lascia intravedere un'apertura verso una dimensione più pratica del sapere, verso la tecnica e il lavoro, con la scuola secondaria di avviamento professionale (pensata da Gentile come alternativa al ginnasio, per quei giovani che dovevano essere avviati al lavoro dopo il quattordicesimo anno di età), l'istituto tecnico e magistrale (che pure erano scuole di avviamento professionale che prevedevano però un accesso limitato agli studi universitari), è pur sempre una scuola dell'Umanesimo della cultura classica, nella quale non c'è sintesi tra sapere e fare, ma, al contrario, traspare una netta distinzione che rasenta oseremmo dire il classismo.

Le ragioni di questa visione elitaria sono abbastanza note: la Riforma punta a realizzare una scuola rigidamente suddivisa, a livello secondario, in un indirizzo classico-umanistico per i futuri dirigenti, tecnico per i quadri intermedi e professionale per il popolo.

La Riforma gentiliana con la sua rigidità ed eccessiva selettività fu messa in discussione anche dallo stesso fascismo e dai ministri che subentrarono a Gentile dopo le sue dimissioni del 1924.

Comunque, Gentile non ritornò sulla sua Riforma, anche se con il passare del tempo, sotto la spinta delle accelerazioni economiche e sociali imposte dalla storia, rivedeva, nel già citato testo *Genesi e struttura della società*, l'idea di lavoro e di umanesimo del lavoro, pur senza fare riferimento

alcuno alla scuola e all'istruzione; parla di lavoro e di un umanesimo del lavoro ma trascura il contributo che la scuola può dare alla realizzazione di questa sfida nella società. Né si sofferma sulla dimensione che il lavoro assume nella sua scuola di avviamento professionale, nei programmi, negli insegnamenti. Ciò, forse, a dimostrazione del fatto che era consapevole della discontinuità di questa sua ultima speculazione rispetto a quella passata che aveva riempito di contenuti l'ordinamento della Riforma.

L'Umanesimo del lavoro, in effetti, sembra il prodotto di una riflessione di secondo livello di Gentile, sicuramente più matura, che mostra una nuova visione della vita e della società. Essa nasce in seno a quel dibattito acceso durante gli anni del suo incarico come Ministro della Pubblica Istruzione e a seguito della sua Riforma tra istruzione classica e istruzione tecnica, da cui la dicotomia Umanesimo della cultura/ Umanesimo del lavoro. Lo si evince anche da queste parole pregni di significato pronunciate dal filosofo nel testo che qui andiamo analizzando: «All'Umanesimo della cultura che fu pure una tappa gloriosa della liberazione dell'uomo, succede oggi e succederà domani l'uomo del lavoro. Perché la creazione della grande industria e l'avanzata del lavoratore nella scena della grande storia, ha modificato profondamente il concetto moderno della cultura»⁹.

Da queste parole traspare la presa di coscienza di un mondo che, nell'arco di un ventennio, era cambiato e necessitava in quel momento storico e per il futuro di nuovi quadri di riferimento e di nuove sfide culturali che avessero una ricaduta pratica nel lavoro, nella produzione, ma anche nell'esistenza del soggetto e nella vita dello Stato. È l'avvento della modernità, nella quale cambia il concetto di cultura: la cultura dell'intelligenza (letteraria e artistica) cede il passo alla cultura del lavoro che «lavora [appunto] alle fondamenta della cultura umana, là dove l'uomo è a contatto con la natura, e lavora»¹⁰.

Al processo di rinnovamento culturale orientato verso la cultura del lavoro, Gentile, in effetti, poco poté contribuire. Furono i suoi successori a riprendere il rapporto scuola-lavoro, da lui anticipato

a livello teoretico, e a reconsiderarlo sul piano pedagogico e didattico.

Il rapporto scuola-lavoro: tra vecchie e nuove questioni

Diversi furono gli interventi sulla Riforma Gentile, tutti caratterizzati dalla preoccupazione di ridurre l'eccessiva divaricazione tra formazione classica e formazione tecnico-professionale, scuola-lavoro¹¹. Com'è noto, è soprattutto con Bottai, nominato ministro dell'Educazione Nazionale nel 1936, e la sua *Carta della Scuola* del 1939 che si ebbe una prima vera revisione della Riforma Gentile, che comunque manteneva intatto il suo assetto selettivo. Bottai volle confermare il carattere classista e fascista della scuola gentiliana, pur senza mantenere un ordinamento prettamente liberale: «La scuola fascista – affermava nella Carta – attua il principio di una cultura del popolo» (Dich.I); «Il lavoro, tutelato dallo Stato in tutte le sue forme, si associa allo studio» (Dich. III). Viene così di fatto a innescarsi nella scuola quel modello virtuoso di alternanza scuola-lavoro che doveva formare l'italiano secondo la cultura del fascismo dai 3 ai 21 anni. Su queste premesse viene a costituirsi con la legge 1 luglio del 1940, n. 899 la Scuola media unica nella quale, «Il lavoro come disciplina di studio tornava finalmente a comparire nella pedagogia ufficiale, nell'intenzione dichiarata di sciogliere lo storico dualismo fra umanesimo e tecnica, fra lavoro e manuale e lavoro intellettuale»¹², e questo valeva anche per i licei.

Nonostante gli evidenti segnali di rinnovamento, in questa divisione istruzione-formazione al lavoro, perdurava ancora una distinzione tra cultura aulica classica e cultura della manualità.

Solo con la scuola della Repubblica Italiana, scuola della rinascita democratica volta alla costruzione dell'uomo nuovo e alla promozione dello sviluppo integrale delle sue capacità, l'assetto gentiliano incomincia ad incrinarsi. L'influenza del personalismo sul nuovo assetto della scuola è evidente. La scuola è diritto primario dell'uomo ed è aperta a tutti senza distinzioni di sesso, razza o

cultura; è scuola dalla funzione sociale che riconosce l'individuo come persona umana, con pari dignità sociale e uguale dinanzi alla legge (art. 3 della Costituzione).

Il nuovo vento riformatore, tuttavia, ancora una volta aveva lasciato fuori la scuola di avviamento professionale, che dalla Riforma Bottai del '40 continuava ad essere divisa in più specializzazioni e continuava ad espandersi nel Paese, grazie all'investimento di numerose famiglie di mecenati (Bernocchi, Marelli, Olivetti, Feltrinelli, ecc...) interessati a finanziare la costruzione di nuove scuole tecniche e di avviamento professionale per assicurarsi manodopera specializzata per le loro aziende, che avrebbero portato profitto non solo a loro, ma all'intero Paese¹³. Nonostante l'indiscussa rilevanza sociale ed economica di queste scuole, esse continuavano ad essere considerate dispensatrici di una formazione di serie B, di tipo pratico, strumentale avulsa dal mondo 'alto' della cultura. Anche quando con la Legge n. 1859 del 31 dicembre 1962, voluta dall'allora Ministro Luigi Gui si giunse all'istituzione della scuola media unica, il rapporto scuola-lavoro continuò ad essere investito dalle stesse ambiguità. Negli anni successivi è innegabile, però, che ci furono tentativi per avvicinare la scuola alla pratica del lavoro. Con la Legge 16 giugno 1977 n. 348 nei contenuti di insegnamento della scuola media statale viene introdotta una nuova disciplina, l'Educazione tecnica, a carattere meno strumentale rispetto alla precedente *Applicazioni tecniche*. Con il D.M. 9 febbraio 1979 l'insegnamento dell'educazione tecnica viene confermato nella scuola media inferiore, anzi si prevede un potenziamento delle ore che da 3 al primo anno viene portato a 4 e da tre al secondo e terzo anno viene portato a 6. Successivamente i ritocchi riformatori furono parziali e tutto sommato insignificanti. Facendo un bel salto in avanti, il dibattito sull'alternanza scuola-lavoro si riaccende con la Legge 28 marzo 2003, n. 53, la cosiddetta Riforma Moratti, che porta – potremmo dire – una ventata di nuovo nella scuola. Superando l'antica distinzione ribadita dal Ministro Berlinguer tra il concetto di

istruzione e quello di formazione professionale¹⁴, la prima di competenza dello Stato, e la seconda delle Regioni, essa con l'art. 4 sostiene un *trait d'union* tra mondo della Scuola e del Lavoro, tra sistema istruzione e formazione, nella misura in cui considera la formazione professionale come uno dei canali in cui si materializza nel concreto il compito di istruzione della scuola.

Questa sintesi si realizza attraverso il cosiddetto programma di Alternanza Scuola-Lavoro, tanto discusso e criticato al suo esordio ed oggi, invece, riconfermato sia dalle Nuove Indicazioni che dalla attuale Riforma de *La Buona Scuola*, poiché considerato strategico ai fini del superamento del modello di scuola tradizionale, a servizio di un astrattismo culturale sganciato dalla pratica e dall'occupazione; chiave di volta per la promozione di un nuovo modello neumanistico di scuola. Quest'ultimo, alla maniera gentiliana, sarà teso a promuovere l'umanizzazione della persona attraverso il lavoro, che è cultura per la vita. Lo farà però, a differenza di quanto poi abbiamo visto Gentile fece con la sua Riforma, senza porre discriminazione alcuna tra *epistème-téchne*, uomo dell'*otium* e del *negotium*, ma, al contrario, dimostrando, sulla base della sua stessa visione immanentista, come i due aspetti mente e mano, teoria e pratica, sapere e fare sono due livelli imprescindibili del vivere stesso del soggetto e del suo farsi persona umana.

Oltre la separazione mente-mano: per un neumanesimo del lavoro

Con il programma di Alternanza Scuola-Lavoro¹⁵, nella scuola, si verifica un aspetto importante: la scuola da sempre avulsa al contesto sociale, dispensatrice di una formazione progettata in proprio, esce da questa dimensione astratta e solitaria della cultura per incontrare il mondo del lavoro, le aziende, il tessuto produttivo della società e del territorio, per progettare e organizzare percorsi integrati di istruzione e formazione professionale.

Avviene così che domanda (mercato del lavoro) e offerta formativa (scuola) si incontrano per collaborare ad un progetto intersistemico in cui il lavoro rappresenta il mezzo per la maturazione/umanizzazione della persona, che ne rappresenta il fine.

Di portata innovativa, la forte valenza formativa di questo modello sta nella ricchezza di significati pedagogici che è capace di veicolare, molti dei quali sembrano collocarsi nella cornice epistemologica dell'immanentismo di Gentile e del suo Umanesimo del lavoro.

Alla base del modello di Alternanza Scuola-Lavoro vi è un'idea nuova di cultura e di istruzione come acquisizione di un pensiero manuale, fatto non già solo di contenuti ma anche di abilità, nel quale tutti i percorsi educativi, e tutti i soggetti che li scelgono, hanno pari dignità.

In questa prospettiva, si inaugura un nuovo concetto di scuola, fondato su una dinamica virtuosa tra studio e lavoro con al centro la persona e a servizio della sua formazione integrale.

È questa probabilmente l'idea di scuola che il Gentile del secondo Umanesimo, quello del lavoro, aveva in mente quando elaborò tale teoria in *Genesi e struttura della società*. Una idea, come abbiamo visto, mai teorizzata ma che sembra trasparire in filigrana da quell'idea umanistica del lavoro che di certo non poteva nascere dal nulla, ma che necessitava comunque di una formazione teorico-pratica capace di formare la persona, il futuro cittadino per la vita sociale. Dunque, ad un pensiero non astratto ma manuale, supportato da un agire riflessivo ed esperto che lo coinvolgesse nella sua integralità (ragione, intenzionalità, sensi, corporeità, volontà, libertà, responsabilità), e a fondamento del quale ci fosse un 'grado di circuitazione'¹⁶ mentemano. L'atto del pensare, del resto lo aveva già precisato Gentile, si fonda proprio su questa idea di ricorsività tra soggetto e oggetto, operatore e operato, teoria e pratica, riflessione e azione, libertà e necessità. Da qui l'immanenza di ogni realtà oggettuale nella spiritualità soggettiva di colui che la pone, e, cioè, che la crea grazie ad un atto di

pensiero. E ancora, il riconoscimento che l'agire umano non è solo teoria astratta, ma è attività creatrice, continuità tra pensiero e atto, tra teoria e applicazione di tale teoria, in breve tra studio e lavoro.

Strutturandosi su tali presupposti, la scuola dell'alternanza scuola-lavoro è una scuola che, come recitava l'art. 1 della già citata Legge n. 53/2003, ha come fine il lavoro per «la crescita e la valorizzazione della persona umana». Esso, così come nell'Umanesimo del lavoro di Gentile, sarà inteso non già come valore sociale ed economico in sé, disposto a piegare la persona alle esigenze della produzione e dell'economia, ma capace di diventarlo nella misura in cui saprà trasformarsi «in un'occasione per valorizzare ed esaltare la centralità della persona umana e per accrescere tutte le dimensioni [...], da quella intellettuale a quella estetica, sociale, morale, religiosa»¹⁷.

In che modo? Per esempio, attraverso una Pedagogia del lavoro capace di promuovere queste dimensioni attraverso il contesto, la relazione, la valutazione dell'esperienza professionale.

La pedagogia del lavoro, negli ultimi anni ha ampiamente dimostrato che l'esperienza che lo studente fa del lavoro implica una sua immersione fisica in questo mondo e una compartecipazione spirituale ad una realtà densa di significati, che contribuiscono alla definizione del suo essere personale e professionale, da cui germinerà e si strutturerà una sua personale etica del lavoro. Quest'ultima, se orientata sin da subito in senso pedagogico, sarà generativa di valori umani, relazionali e professionali come l'amor proprio, la responsabilità, il *Beruf* e cioè la capacità di inseguire nella vita una scelta professionale che corrisponde ad una chiamata vocazionale, la disponibilità dialogale, il rispetto dell'altro, la reciprocità, la laboriosità e la *philergia*.

Se attraversato da questi valori, il contesto esperienziale lavorativo-aziendale con il quale lo studente entrerà in contatto nell'Alternanza Scuola-Lavoro si farà luogo di apprendimento e occasione per autoeducarsi, per fare incontrare mente e mano,

per trasporre nella pratica le conoscenze apprese dai libri e per comprenderne concretamente il senso; e ancora, sarà l'occasione per riflettere su se stesso e per sottoporre il suo sapere e le sue abilità ad un processo di autovalutazione dal quale scaturiranno forme di autoconsapevolezza personale e professionale.

Tuttavia, affinché ciò si realizzi, è necessario risemantizzare il concetto di studio; esso, proprio perché funzionale alla pratica, dovrà abbandonare la sua dimensione statica e statutaria per legarsi ai processi e alle situazioni. Stessa cosa vale per il concetto di lavoro, da intendersi non più come un 'utile esistenziale', e, cioè, uno strumento necessario all'uomo per produrre sviluppo, ma come virtù, un 'bene esistenziale', una cifra identificante ed edificante l'essere umano, uno spazio assiologico privilegiato per il pieno fiorire delle sue capacità intellettuali, sociali, morali, artistiche, affinché maturino nelle competenze che gli consentiranno di vivere come persona nella società e nel mondo del lavoro¹⁸.

La realtà della scuola, oggi, ci dice altro. Al di là delle scommesse¹⁹ perse e riproposte negli ultimi ottanta anni e delle velleitarie utopie che hanno attraversato le ultime riforme, l'*imprinting* della scuola odierna è ancora massimamente ideologico, classista, bipolare, diviso tra un sapere e una cultura del fare, tra studio e lavoro.

La partita è ancora aperta. Alla Nuova Scuola, ma soprattutto alla ricerca pedagogica, oggi, spetta il compito, attraverso modalità quali l'Alternanza Scuola-Lavoro o altri modelli che gli succederanno, di recuperare insieme agli altri, i principi dell'Umanesimo del lavoro di Gentile e di riannodarli in una Pedagogia del Lavoro capace di farsi carico di un rinnovamento culturale necessario per fondare un sistema educativo di istruzione e formazione di pari dignità, nel quale il lavoro, passando attraverso lo studio e trascendendolo, si ponga come fonte generativa di una neo-umanizzazione della persona e di una ascesi al suo massimo grado di perfettibilità.

ADRIANA SCHIEDI
Università di Bari
University of Bari

¹ Cfr. H.A. Cavallera, *Storia della pedagogia*, La Scuola, Brescia 2009, p. 173.

² Cfr. G. Gentile, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, in *Opere filosofiche*, a cura di E. Garin, Garzanti, Milano 1991, p. 470 e ss.

³ Ivi, pp. 462-463.

⁴ Cfr. G. Bertagna, *Pensiero manuale. La scommessa di un sistema educativo di istruzione e di formazione di pari dignità*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2006.

⁵ G. Gentile, *Genesi e struttura della società*, Sansoni, Firenze 1946, p. 112.

⁶ Ivi, p. 62.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Ivi, pp. 113-114.

⁹ G. Gentile, *Genesi e struttura della società*, cit., p. 111.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Già dal 1929 il ministro Giuseppe Belluzzo si impegnò nel «rilanciare l'istruzione tecnica e professionale. Tale azione fu poi completata dal suo successore Balbino Giuliano, che con le leggi 6 ottobre 1939, n. 1379, 15 giugno 1931, n. 889 e 22 aprile 1932, n. 490, riordinò definitivamente gli istituti tecnico-professionali, conferendo loro una struttura più snella, semplice e omogenea. Altri riordini della istruzione tecnica-professionale vennero effettuati sempre durante il fascismo negli anni 1933, 1934, 1936, 1937.

¹² N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Zanichelli, Bologna 2010, p. 370.

¹³ *Ibidem.*

¹⁴ Con la legge n. 3 del 2001 si dà attuazione dell'articolo 118 della Costituzione, che vede spostare la competenza amministrativa e organizzativa dell'istruzione artigiana e professionale successiva alla scuola dell'obbligo alle Regioni.

¹⁵ Sul tema dell'Alternanza Scuola-Lavoro, vedi: Cfr. G. Bertagna, *Alternanza scuola lavoro. Ipotesi, modelli, strumenti dopo la Riforma Moratti*, FrancoAngeli, Milano 2003.

¹⁶ Cfr. G. Bertagna, *Lavoro e formazione dei giovani*, La Scuola, Brescia 2011, pp. 83-84.

¹⁷ G. Bertagna, *Pensiero manuale*, cit., p. 291.

¹⁸ Cfr. *Ivi*, p. 293.

¹⁹ Cfr. *Ivi*, p. 437.